

Il caratteristico profilo della porzione sud-occidentale dei monti Lucretili, visto dall'Agro Tiburtino. A sinistra il Pizzo di Monte Gennaro (1271 m), a destra il «ginocchio» di M. Morra.

I monti Lucretili

GILBERTO DE ANGELIS

Il paesaggio

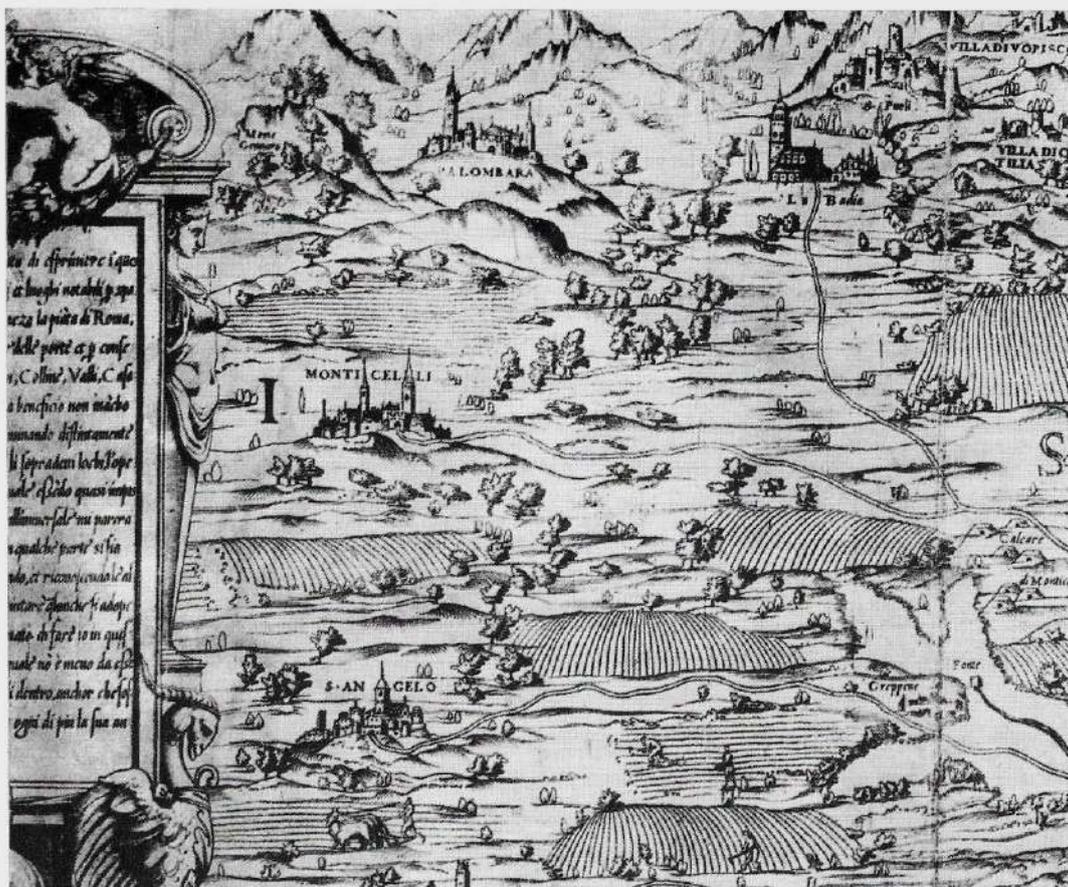
Aspetti geomorfologici ed antropici

Chi da Roma volge lo sguardo verso NE, può notare all'orizzonte l'azzurrina fascia del massiccio Lucretile, estrema propaggine sud-orientale dei Monti Sabini e prima scalea del Subappennino laziale, solo preannunciata dai suggestivi rilievi collinari Cornicolani, quasi sentinelle avanzate di un immoto esercito di giganti calcarei.

L'occhio si posa su quella sua porzione sud-occidentale che si innalza per più di mille metri sulla Campagna Romana a ripararla, coi più meridionali monti Tiburtini e Prenestini, dai venti di E e di NE: sulle velate pendici come tagliate da basse nubi e nebbie evaporanti nelle giornate di mal-

tempo, sulla splendente, carsica nudità delle sue rupi calcaree quando viceversa il sole inonda di luce l'anfiteatro tiburtino. E allora che sullo sfondo di un cielo di incomparabile luminosità si impone allo sguardo dell'osservatore l'ondulato e pur robusto, rasserenante profilo delle compatte masse calcaree, rosseggianti verso l'alto in autunno del fogliame dei faggi.

Profilo che alla metà dell'Ottocento si impose all'attenzione del Nibby per quel «pizzo (Monte Gennaro, m. 1271) che domina immediatamente la falda rivolta a Roma e che si presenta sempre come una punta acuminata». Ed ancora per «la *Morra* (oggi Monte Morra, m. 1036), nocciuolo particolare che sovrasta alla terra di S. Polo, e che da Roma ha l'apparenza di un ginocchio».



I Monti Lucretili (compresi tra la valle dell'Aniene a S, la valle del Licenza ad E e la Campagna Romana ad W, come appaiono rappresentati in una carta del sec. XVIII. A sinistra sono visibili i modesti rilievi Cornicolani sui quali sorgono gli abitanti di Monticelli (oggi Montecelio) e Sant'Angelo (B. Capmartin de Chaupy, 1769).

Non è certo difficile immaginare che la suggestione plastica di questa dirupata barriera stagliantesi contro il cielo sulla vasta piana tiburtina dovette imporsi ad una coscienza primitiva con l'attributo di immediata, inquietante «potenza».

Il nome stesso «Monte Giano», ancor vivo agli inizi del Seicento accanto a quello attuale di «Gennaro», non è evidentemente senza relazione simbolica con quella naturale sacralità che ovunque l'uomo arcaico ha esperito al cospetto dei luoghi elevati, della montagna in particolare: cratofania folgorante, centro ed asse del cosmo, ancor prima che «trono degli dèi».

Il gruppo del Gennaro è stato sovente indicato nella letteratura geografica e geolo-

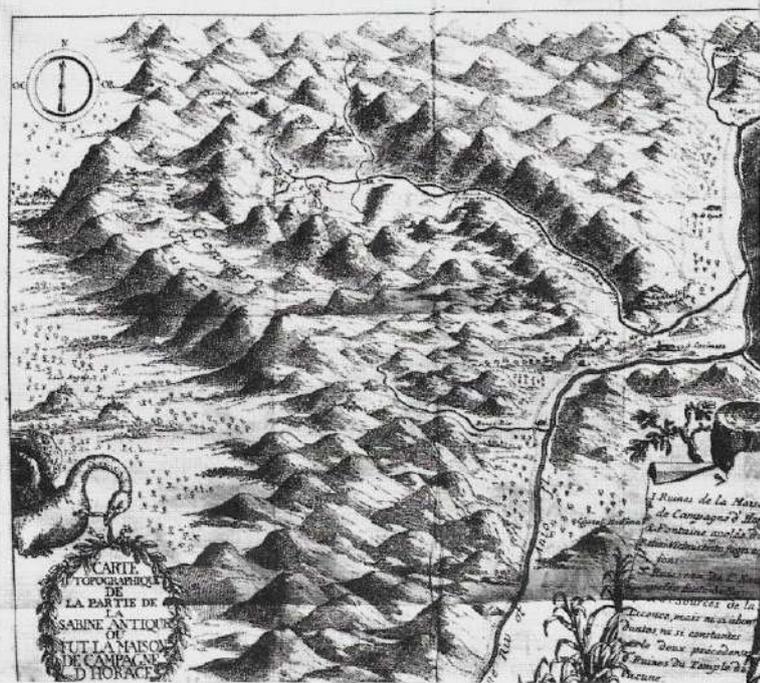
gica come un'entità morfologica distinta ma è in realtà parte di una più vasta area montuosa — quella Lucretile — costituente un insieme logico, geograficamente e geologicamente unitario seppur differenziato (!).

Compreso tra la valle dell'Aniene a S e quella del Licenza ad E, il massiccio è delimitato dalla Campagna Romana ad W e dallo scomparire stesso della struttura al N.

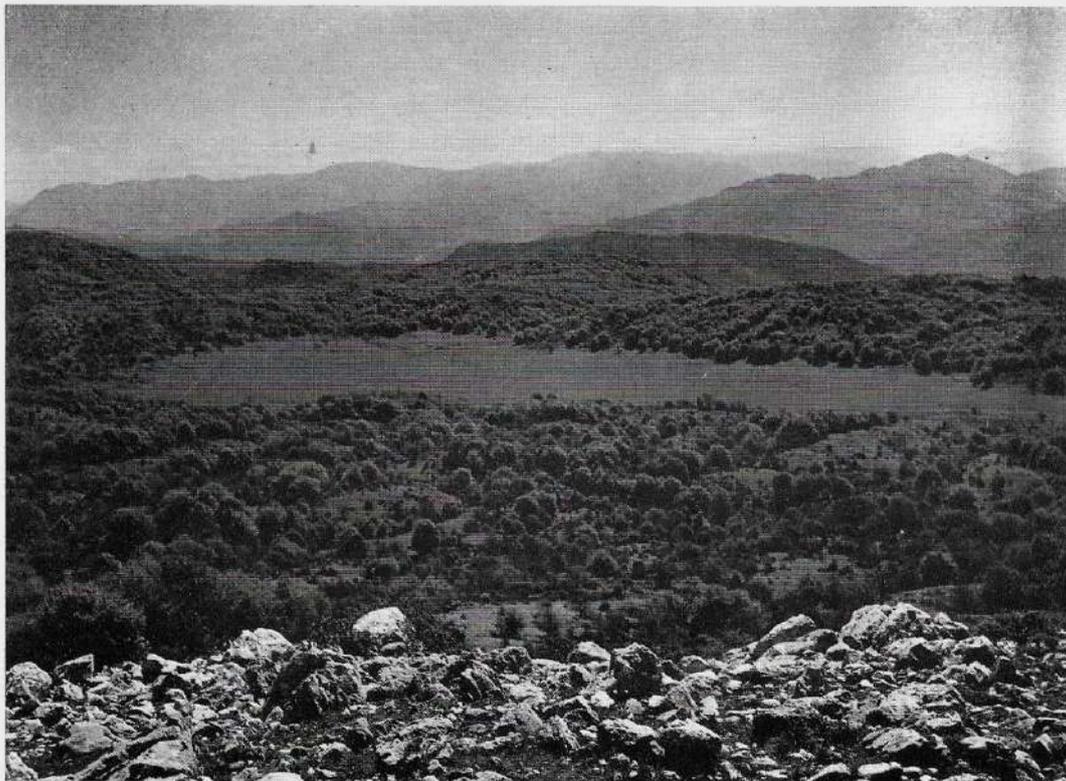
Morfologicamente e paesisticamente è suddivisibile in due zone — una centro-occidentale, l'altra orientale — in dipendenza soprattutto della diversa litologia che è alla base di due diversi stili tettonici: a faglie, con imponenti affioramenti di calcare non stratificato del Lias inferiore formante i gruppi più aspri e rilevati del versante pro-



Dalla vetta del M. Morra lo sguardo spazia, oltre le propaggini meridionali dei Lucretili, fino alla costa tirrenica.



Particolare della carta dei dintorni di Roma del fiorentino Eufrosino della Volpaia (1547) ove è rappresentato (in alto a sinistra) Monte Gennaro.



Il Pratone di M. Gennaro (1024 m) — già «Anfiteatro Linceo» — visto dal Pizzo di M. Gonnaro.

spiciente Roma; a pieghe per la presenza di rocce liassico-mioceniche più ricche in componenti argillose, quindi più plastiche ed erodibili, determinanti una morfologia più dolce degradante con regolarità verso il torrente Licenza.

Varietà di aspetti geomorfologici che non è logicamente senza conseguenze sulle attività socio-economiche e sul grado di antropizzazione, sempre tuttavia modesto. Laddove infatti il calcare massiccio forma i rilievi più imponenti (M. Gennaro, M. Morra, ecc.), le pareti più ripide e in generale le morfologie carsiche tipiche (campi carreggiati, doline, ecc.) con grossi assorbimenti di acque e quindi pressoché assoluta mancanza di fonti, assume ampio sviluppo il pascolo con l'allevamento soprattutto di bovini ed equini. Viceversa, laddove la serie piegata permette un maggior accumulo di humus e gli affioramenti dei livelli impermeabili della serie mesozoica determinano la presenza di sorgenti, qualche rara casa

colonica e qualche coltivo trovano spazio tra il ceduo.

Per ragioni di «facies» questa regione montuosa presenta riunite su una superficie di poco superiore ai 15.000 ettari numerose località di notevole interesse geologico, con fenomeni sedimentari, morfologici e tettonici complessi ma didatticamente chiari, tali da farne un'autentica «palestra» per il geologo come per il paleontologo. Nei livelli tardo-giurassici delle pendici occidentali del Monte Pellicchia (massima elevazione del massiccio, con i suoi 1368 m.) è stato tra l'altro individuato uno dei più ricchi giacimenti italiani di *Zoophycos*, strutture sedimentarie alle quali si attribuisce oggi elevato valore paleoecologico; all'estremo orientale del comprensorio si può osservare il singolare fenomeno dei «lagustelli di Percile» attribuibile a carsismo fossile.

Altamente suggestivo, negli assolati, rigidi mattini invernali, è spaziare con lo sguar-



Il più piccolo dei due Laghetti di Percile, caratterizzato da un profondo alveo quasi asciutto.

do dalle cime dei Lucretili sui massicci Tiburtini e Prenestini, sull'Antiappennino laziale e fin sui più settentrionali rilievi Sabini quando la bianca coltre di nebbia e di vapori, colmando le valli, evidenzia le quinte azzurrine delle dorsali ed il mare pliocenico sembra tornare a lambire le masse calcaree Tiepido mare che alla fine dell'era Terziaria disegnava un ampio golfo tra Cornicolani e Lucretili lasciando traccia della sua costa negli allineamenti di fori di *Litodomi* oggi evidenziabili nelle potenti banche calcaree delle pendici occidentali dei nostri monti.

Paesaggio dalla fondamentale nota arcaica e nonostante le recenti, irresponsabili manomissioni, tra i più selvaggi del Lazio, tale da comunicare come pochi altri, lungo l'intero arco delle stagioni, potenti suggestioni ricche di richiami per un estraniato uomo moderno che sembra divenuto sordo al respiro stesso del «suo» mondo.

La vegetazione e la fauna

Suggestione di vibrante purezza quando la bianca, fredda coltre nevosa — «acqua lustrale per eccellenza» per l'immaginario umano — si posa a rivestire le rupi lucretili.

Si può allora osservare, dopo le prime neviccate, che il candido manto persiste soltanto al di sopra di un perimetro che significativamente coincide, in tutta la regione tiburtina, con il limite superiore di arbusteti dai caratteristici riflessi argentati se mossi dal vento; magia imputabile al fogliame dello Storace (*Styrax officinalis* L.) che già ingiallito alla fine di novembre, spicca al principio dell'inverno tra il grigio uniforme degli oliveti che ammantano le falde dei monti.

Strettamente legata al paesaggio botanico locale, tanto da caratterizzarlo nettamente rispetto a qualunque altra, questa pianta ricopre quasi ininterrottamente, con una for-

mazione a boscaglia, di cui è l'elemento spesso dominante e talora addirittura esclusivo, tutta la fascia basilare e media dei monti Lucretili, dominati dal M. Gennaro.

La localizzazione dello Storace nei soli monti del distretto di Tivoli e di parte della Sabina, con qualche colonia poco studiata sui fianchi settentrionali dei colli Albani, costituisce un «interessantissimo caso di presunto insediamento extra-areale di una pianta mediterranea-orientale» (MONTELUCCI, 1946).

Accompagna molto spesso lo Storace, anch'esso in abito prevalentemente arbustivo, il *Cercis siliquastrum* L. o albero di Giuda dai caratteristici fiori purpurei, conferenti in primavera una caratteristica fisionomia ai profondi valloni calcarei che solcano il massiccio lucretile.

L'abbondante presenza di altre legnose (*Paliurus spina-Christi* Mill., *Celtis australis* L., *Pistacia terebinthus* L., *Carpinus orientalis* Mill., ecc.) e di erbacee (*Biarum tenuifolium* Schott., *Asphodeline lutea* Rchb., *Silene catholica* Ait., ecc.) «orientali» ha del resto suggerito al Montelucci (1949) «l'ipotesi che proprio nei recessi di questi monti così particolarmente adatti, si sia rifugiata nel glaciale tutta una fitocenosi terziaria termofila» ridiffusasi poi in epoca postglaciale; in accordo con l'ipotesi di fondo che le nostre piante «orientali» siano in parte un relitto di vegetazione autoctona finiterziaria.

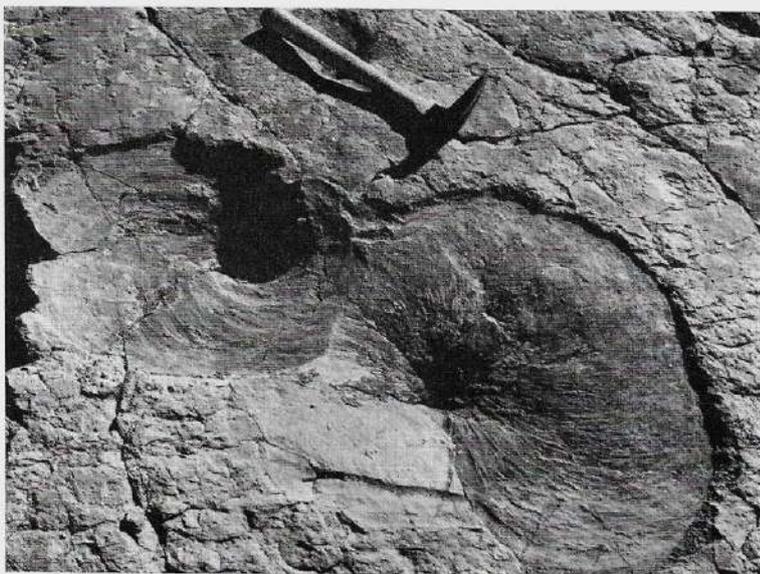
Nei soleggiati canali calcarei aperti a SW il *Cercis* e lo *Styrax* cedono il terreno verso l'alto al *Fraxinus Ornus* che ancor folto, con faggi ed aceri, a 1000 m., raggiunge con pochi individui nani la vetta del Gennaro.

Il leccio (*Quercus ilex* L.), probabile residuo di una vegetazione antica, oceanica, riveste le impervie rupi del Morra e del Gennaro ove raggiunge i 1100 m. Nei più feschi versanti NE dei Lucretili (M. Follettoso, M. Gennaro, ecc.) possiamo viceversa ammutunire cui appartiene e delle vicende che rare i residui in quelle grandi foreste che coprivano la Penisola in tempi forse olocenici. Sui 700-1000 m. sono infatti copiosi cerri, aceri e tigli, questi ultimi ormai rari nel Lazio-Abruzzo: chiaro relitto climatico, questo «Bosco misto Q.T.A.» è probabilmente il più rappresentativo dell'Italia centrale (MONTELUCCI, 1976).

Caratteristiche del *fagetum* che si estende a ricoprire il piano submontano sono poi le vaste popolazioni di agrifoglio (*Ilex aquifolium* L.) che creano nella foresta squarci di primigenia bellezza: numerosi sono infine in questi monti gli endemismi, in massima parte non ancora descritti.

In sintesi possiamo affermare con MONTELUCCI (1976) che «la posizione geografica ed il condizionamento geofisico fanno di questo massiccio montuoso un supporto biologico

Due esemplari di *Zoophycos*, fossile problematico presente nelle marne calcaree oxfordiane del M. Pellecchia.



Styrax officinalis L. in abito arbustivo, dato saliente della flora locale.



tipicamente rappresentativo della fascia latitesta plaga centro-mediterranea ha subito nel suo ricco passato geologico». In particolare «sulle parei SW di M. Gennaro, incombeni su Palombara, Marcellina e Tivoli è scritta tutta la storia climatica della regione attuale: vi troviamo le formazioni di vegetazione «mediterranea» di penetrazione tirrenica, quelle di presunta origine «balcanico-orientale», quelle del contingente floristico centroeuropeo affluite da N, e perfino alcune tracce non trascurabili di penetrazione di piante meridionali, addirittura di steppe africane: tutti i punti cardinali sono rappresentati e ciò vuol dire che il clima attuale del luogo è tale da consentire la vita di piante originalmente di appetenze diverse in una convivenza di sommo interesse». In relazione a tale spiccata differenziazione degli ambienti e della vegetazione, anche la fauna dei monti Lucretili presenta aspetti particolarmente interessanti e variati, nonostante il fatto che — di contro alla scarsa antropizzazione del territorio — fortissima vi si

eserciti la pressione venatoria.

Tra gli Anfibi vi sono stati recentemente osservati l'ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*) e la rana agile (*Rana dalmatina*); tra gli Ofidi la vipera (*Vipera aspis*). Probabilmente presenti vi sono anche il cervone (*Elaphe quatuor-lineata*), il saettone (*Elaphe longissima*) ed il biacco (*Coluber viridiflavus*).

Tra i Mammiferi basterà ricordare la presenza del gatto selvatico (*Felis sylvestris*) e quella abbondantissima dello scoiattolo (*Sciurus vulgaris meridionalis*) della sottospecie appenninica.

Ma la specie zoologica più interessante del comprensorio è certamente l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*) nidificante sulle precipiti rupi calcaree del Pellecchia.

Si tratta di una delle pochissime zone di riproduzione attualmente esistenti nella regione laziale a protezione della quale è stata istituita nel 1970, in base all'art. 67 bis del Testo Unico sulla caccia, un'oasi di protezione faunistica (di soli 40 ettari!).

Tra gli altri rapaci, falciati da una caccia indiscriminata, non è difficile osservare lo sparviero (*Accipiter nisus*), la poiana (*Buteo buteo*), il nibbio bruno (*Milvus migrans*) e il gheppio (*Falco tinnunculus*). In passato vi sono stati pure osservati in volo il capovaccaio (*Neophon percnopterus*), il nibbio reale (*Milvus milvus*) ed il falco pellegrino (*Falco peregrinus*).

Caratteristiche in inverno sono le «brigate» di coturnici (*Alaectoris graeca*) visibili sugli alti pascoli del Gennaro e del Pellicchia; sul M. Gennaro è stato pure osservato (ed abbattuto!) il corvo imperiale (*Corvus corax*).

Un'indagine preliminare condotta da ricercatori della Stazione Romana per l'Osservazione e la Protezione degli Uccelli, ha accertato la presenza di più di sessanta specie, di cui oltre l'ottanta per cento nidificanti nella zona.

La frequentazione umana Dalla preistoria alla storia

Situato in posizione dominante l'agro tiburtino e la principale via di accesso da e verso l'Appennino costituita dalla valle dell'Aniene, il gruppo del Gennaro è stato spettatore fin dalla lontana «preistoria» delle vicende dell'uomo in terra laziale. Ciò è dimostrato dal rinvenimento, fino alle sue quote più elevate, di numerosi manufatti «musteriani» del paleolitico medio. Prime tracce dell'uomo paleolitico nella montagna laziale, tali reperti testimoniano la frequentazione probabilmente stagionale delle valli, dei pianori e delle vette del Gennaro da parte di arcaici cacciatori-raccoglitori di probabile tipo neandertaliano.

Successivamente, alla fine del pleistocene superiore, anche i fanerantropi del tardo paleolitico superiore (epipaleolitico) hanno lasciato sul massiccio abbondanti tracce della loro attività di lavorazione della selce. Cacciatori-raccoglitori di tipo sapiens, questi ultimi erano stanziati con ogni verosimiglianza lungo il corso dell'Aniene, ai margini dell'antico, ampio bacino pantanoso delle Aque Albule, autentico polo di attrazione per i cacciatori della preistoria.

Infine in tempi olocenici le culture dell'età dei metalli testimoniano con pochi ma significativi resti una continuità nella frequen-

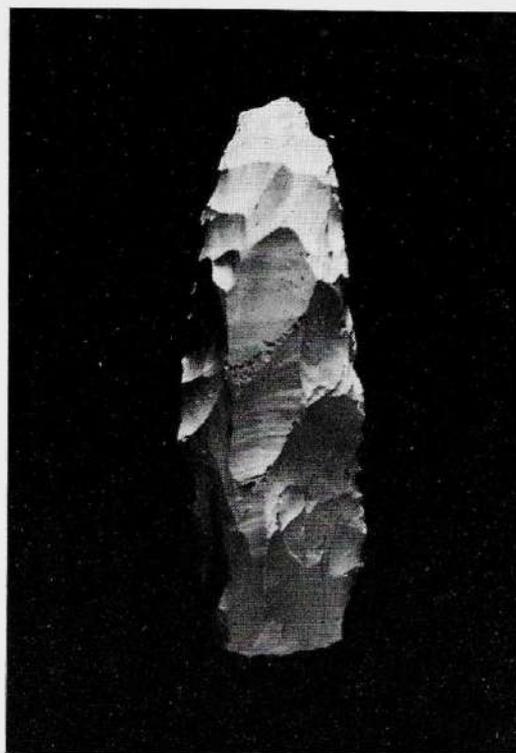
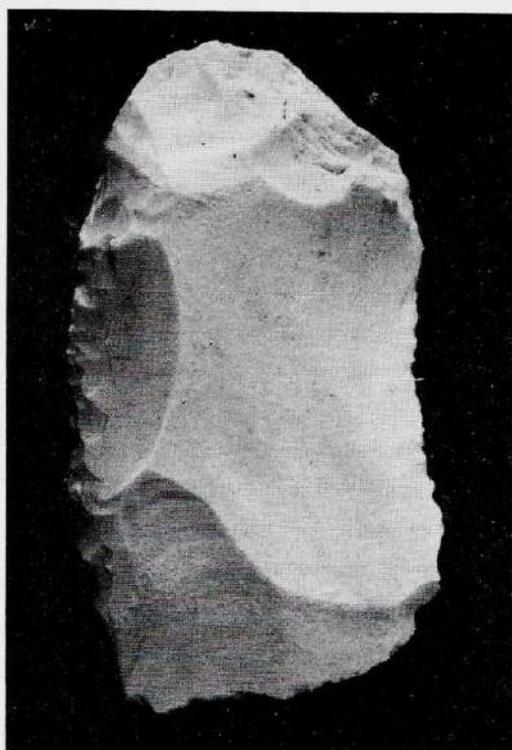
za umana che proprio perché mantentasi attraverso mutamenti non indifferenti intervenuti nel clima e nell'economia, può essere messa in stretta relazione di dipendenza con le privilegiate condizioni geografiche, climatiche ed ecologiche del massiccio lucretile: parte integrante di quel poderoso cardine sabino intorno al quale mai hanno cessato di ruotare — ad immagine di un Giano bifronte — due mondi così diversi eppur vitalmente interconnessi quali quelli della pianura laziale e della montagna appenninica.

Questa continuità, al di là dei pur necessari nostri schemi concettuali, non conosce interruzioni in età classica come attestano le poderose opere di terrazzamento, i numerosi resti di ville (celebri su tutti quelli della villa d'Orazio nella valle del Licenza) e di opere idrauliche — oggi in stato di completo, deprecabile abbandono — e finanche le chiare tracce di attività di allevamento individuabili per ogni dove sul Lucretile; al pari dei resti di conventi, romitori, castelli d'età medioevale, sovente incredibilmente situati tra forre e dirupi altamente selvaggi e suggestivi. Tali resti, quasi sempre invasi e lentamente sgretolati da una vegetazione lussureggiante, costituiscono tacite testimonianze di un fervore di vita oggi desueto in queste plaghe percorse soltanto da lente mandrie al pascolo o da men nobili torme di bipedi armati di schioppi micidiali, sordi ad ogni richiamo che non sia quello dell'uccisione per gioco.

L'esplorazione naturalistica L'indagine storico-topografica ed archeologica

L'esplorazione naturalistica del Lucretile prende avvio, al pari di quella concernente altri massicci appenninici, sulla base di quella scoperta estetica e scientifica della natura che costituisce l'eredità del Rinascimento.

Le prime scarse notizie sono quelle fornite da medici e naturalisti della metà del Cinquecento, per lo più raccoglitori di *simplici* e di altri medicinali, che percorrono i modesti rilievi collinari e montani del tirolese più facilmente accessibili — se non altro per ragioni di viabilità — dei rilievi maggiori del massiccio: già del resto famosi per la ricchezza della loro flora e chiaramente indicati, a partire dal 1547, nella ce-



Punta (a) e raschiatoio (b) musteriani del paleolitico medio; lama (c) di tipo paleolitico superiore. I reperti provengono da M. Gennaro.

lebre carta di Eufrosino Della Volpaia, miglior documento cartografico dei dintorni di Roma nel sec. XVI.

Il momento di più intensa ed appassionata esplorazione naturalistica delle nostre montagne — del gruppo del Gennaro in particolare — coincide tuttavia con il «momento galileiano». È opera soprattutto dei primi Lincei, in particolare del fondatore stesso dell'Accademia, Federico Cesi, principe di S. Angelo e S. Polo e marchese di Monticelli (oggi Montecelio), naturalista e botanico insieme, che in data 21 ott. 1611, così scriveva da Tivoli a Galileo: «L'aver tutti questi bei giorni minutamente visitato et ricercato il mio monte di Giano qui vicino, con quattro eruditissimi botanici, ha cagionato che sin hora non ho potuto dar risposta alla sua gratissima...».

«Eruditissimi botanici» che rispondono ai nomi dei tedeschi Giovanni Schreck e Teofilo Müller, dell'olandese Enrico Corvino e dell'altro tedesco Giovanni Faber. È di quest'ultimo, segretario dell'Accademia, botanico e zoologo valentissimo, il fervido *Montis Iani Genaro dicti encomium* contenuto nel *Tesoro Messicano*, prima pubblicazione collegiale della Cesiana società lincea:

*«Proh quanta in hoc plantarum varietas!
Quanta in eodem circa finem Maji florum
amoenitas! Quae aerae ibidem tum spirantis
suavitas! Quam spatiosa in summitate
eius ad instar Amphitheatri cincta planities!
Quam capiosae limpidissimarum aquarum ibi
scaturigines!».*

Nella seconda metà del secolo ci fornisce interessantissime notizie relative alla vegetazione ed al locale commercio con Roma di svariate essenze vegetali (manna, storace, resina di terebinto) il celebre gesuita tedesco Atanasio Kircher.

Alla metà del sec. XVIII il matematico e fisico inglese padre Cristoforo Maire ed il matematico, astronomo, fisico ed architetto dalmata padre Ruggero Giuseppe Boscovich eleggono il «pizzo» di M. Gennaro a base per le loro osservazioni astronomico-geodetiche tendenti a misurare un arco di meridiano tra Rimini e Roma; il botanico, abate vallombrosano Francesco Maratti percorre le nostre contrade in cerca di nuove piante e di erbe sconosciute onde arricchire l'Orto Romano.

Tra gli storici, topografi ed archeologi che

a partire dalla prima metà del secolo scorso dedicano ricerche e studi all'area lucretile basterà ricordare i nomi di Antonio Nibby, William Gell, Edward Dodwell, Rodolfo Lanciani, Thomas Ashby.

L'urgenza di un organico intervento protezionistico Il Parco Naturale Regionale dei Monti Lucretili

Area montuosa conservatasi intatta fino a pochi anni or sono, il Lucretile ha subito nell'ultimo decennio l'assalto di irresponsabili «valorizzatori», pubblici e privati. Strade provinciali, comunali e private di nessuna pubblica utilità hanno aperto profonde ferite sui suoi fianchi boscosi; una funivia ed un albergo sono stati costruiti sulla ripida parete SW del Gennaro; una vasta tenuta (significativamente ribattezzata *Lockheed*) con villa e carrozzabile privata, arricchita di una pretenziosa torre — simbolo non equivoco di incultura e di feudale spirito sopraffattorio — costruita proprio sulla vetta del M. Morrone della Croce (m. 1053) in dispregio ad ogni più elementare rispetto del paesaggio, è andata ad incrementare nella zona il già vasto, improduttivo latifondo. Il tutto realizzato secondo i più ortodossi canoni di quel malcostume politico-clientelare che ha per sgabello l'interesse pubblico e per modello operativo la riserva di caccia; con una ben orchestrata campagna di stampa volta a strumentalizzare le giuste, secolari aspettative di rinnovamento economico e sociale delle popolazioni locali, ad esclusivo vantaggio di inqualificabili interessi di potentati non solo locali (2). Soltanto l'intervento tempestivo di uno sparuto gruppo di naturalisti e studiosi lodevolmente coadiuvati dalla Sezione laziale di «Italia Nostra» è riuscita ad impedire più gravi, irreparabili scempi, quali ad esempio la costruzione nelle adiacenze della funivia, di una pista artificiale per lo sci, la prosecuzione della rotabile S. Polo dei Cavalieri-M. Morra, originariamente concepita come arteria di attraversamento dell'intero massiccio, e la lottizzazione degli splendidi piani carsici costituenti il cuore del massiccio medesimo.

Gli equilibri politici realizzati localmente negli ultimi anni hanno fortunatamente mutato una situazione che poche speranze

lasciava a quanti, conoscendo il singolare valore ambientale dell'area lucretile, si sono sin dall'inizio battuti per impedirne la degradazione, anche contro l'involontaria, «costruita» indifferenza (mai invero divenuta opposizione) delle popolazioni locali.

Dal gennaio del 1975 vige sul gruppo di M. Gennaro un provvidenziale vincolo paesistico. Ma fatto ben più importante, è maturata nella coscienza della parte più attiva e più avvertita di quanti vivono nella e della montagna lucretile la convinzione di aver subito da parte delle locali clientele economico-politiche un'autentica seppur parziale spoliatura: constatato che dove è arrivata una strada, lì è anche comparso un pascolo o una parte vitale di bosco, non v'è oggi allevatore che si dichiari favorevole alla «valorizzazione» selvaggia. Mentre generale è l'opposizione alla distruzione della «loro» montagna, va maturando nelle comunità locali il convincimento che altre strade vanno battute per addivenire ad una reale valorizzazione del comprensorio lucretile. È sulla base di questa oramai conquistata certezza che la IX Comunità Montana del Lazio ha richiesto alla Regione, nel corso del 1976, l'istituzione di un Parco Naturale Regionale. In ciò adeguandosi alle indicazioni — in qualche caso fattesi pressanti quanto inascoltate richieste — già espresse, a partire dal 1971, dalle Commissioni Conservazione Natura del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Società Botanica Italiana, da enti protezionistici (Italia Nostra, Club Alpino Italiano) e più recentemente dalla stessa Regione Lazio.

Il gruppo di lavoro che sin dall'inizio si è battuto perché tale coscienza maturasse, ha nel frattempo portato avanti una serie di iniziative il cui valore crediamo si rivelerà appieno quando — come è auspicabile — si passerà dalla fase delle indicazioni a quella progettuale e realizzativa. Nel corso del 1976 è stata infatti tracciata nel massiccio lucretile una segnaletica provvisoria dei sentieri e delle mulattiere avente uno sviluppo di oltre 150 km; si è messo mano alla realizzazione di un volume illustrativo impostato secondo un valido criterio scientifico-divulgativo onde avvicinare a questi monti schiere sempre più numerose di cittadini resi avvertiti e rispettosi di un bene che è e deve restare pubblico. Si è pure addivenuti

ad una preliminare identificazione delle aree di maggiore interesse naturalistico e storico-monumentale ed è stata inoltrata alla Regione (luglio 1976) la richiesta di estensione dell'oasi di protezione faunistica del M. Pellicchia a più ampia parte del comprensorio.

Iniziative che si pongono quali fattivi contributi — in sede conoscitiva e realizzativa — ad una politica che crediamo debba avere per fine la più ampia fruizione possibile dei locali beni ambientali e culturali e perciò anche la destinazione produttiva del territorio; che deve pertanto vedere Comuni, Comunità Montane, Regioni, Istituti scientifici ed Enti protezionistici impegnati in una civile battaglia per il salvataggio di uno degli angoli più suggestivi della montagna laziale non ancora irreparabilmente trasformato dalla civiltà industriale-metropolitana.

A tal fine occorre ostacolare in primo luogo qualsiasi pretesa «valorizzazione» (privatizzazione dei suoli, realizzazione di ulteriori manufatti non rispondenti a criteri di pubblica utilità o comunque lesivi dell'integrità del paesaggio, ecc.) che si configuri — al di là del dato verbale — quale effettiva rapina di un bene che appartiene all'intera collettività.

Secondariamente è necessario promuovere, in una più ampia e costruttiva prospettiva di intervento:

a) la conservazione e reale valorizzazione dell'ambiente montano nella sua naturale integrità (formazioni geologiche, flora, fauna, tracce di antichissimi insediamenti umani, ecc.) per una nuova democratica gestione del territorio e delle sue risorse;

b) la creazione di un'oasi a fini eminentemente sociali, volta cioè a soddisfare le esigenze di ricreazione, educazione e tempo libero di tutti i cittadini e capace di assumere — stante anche la sua breve distanza (35 km.) dalla Capitale — la funzione di autentico «polmone verde» per una città in asfissia, in armonia con quanto previsto pure dal N.P.R.G. di Roma.

c) lo sviluppo socio-economico delle popolazioni locali con:

1° - la creazione di un valido polo di attrazione per lo sviluppo turistico del comprensorio e per le attività ad esso più direttamente collegate (artigianato, produzione tipica nel settore alimentare, ecc.);

2° - la razionalizzazione e l'incentivazione delle locali, peculiari attività agrosilvopastorali (soprattutto allevamento di bovini, equini ed ovini), oggi in via di fatale declino, nella linea di un auspicabile rinnovamento delle linee di politica economica in campo zootecnico ed agricolo-forestale;

3° - la creazione e lo sviluppo di attività economiche collaterali compatibili con le più rigorose esigenze di conservazione dell'ambiente naturale e di riproducibilità delle sue risorse.

Tutto ciò — lo ribadiamo — in alternativa al danno reale che alle popolazioni locali per prime deriverebbe dal dilagare di una speculazione che deturpando il paesaggio, sconvolgendo l'ambiente naturale e paesaggistico, finirebbe con il compromettere in maniera irreparabile la destinazione produttiva del territorio. In alternativa certo anche a quelle viete soluzioni «riservate» di chi troppo spesso dimentica essere l'uomo per l'uomo l'elemento essenziale del suo ambiente di vita.

(1) Il nome *Monti Lucretili* deriva al massiccio, per estensione, dal *mons Lucretilis* cantato dal poeta latino Orazio (Carm., I, 17), discordemente identificato dagli studiosi con diverse vette del massiccio medesimo.

(2) La Rivista della Provincia di Roma ospitava allora una serie di significativi articoli concernenti la «valorizzazione» turistica di Monte Gennaro. In uno di questi (*Rassegna del Lazio*, XIV, 5-6, 1967) — incredibile ma vero — si leggeva testualmente: «Speriamo presto di veder popolato il Pratone, i declivi circostanti e la facciata del Gennaro di cottages, di alberghi e di tante altre costruzioni, da rendere questo angolo della Sabina un suggestivo presepio».

NOTA BIBLIOGRAFICA E CARTOGRAFICA

- G. BOLOGNA, F. PETRETTI, E. SOMMANI - *Dati preliminari sulla situazione avifaunistica dei monti Lucretili, con alcune note su altri gruppi animali* - Roma, 1976 (inedito).
- G. DE ANGELIS - *Industria paleolitica nella terra rossa quaternaria di Monte Gennaro* - L'Appennino, XVIII, I, 1970.
- G. DE ANGELIS - *L'insediamento paleoantropico di M. Gennaro nel quadro del pleistocene superiore laziale* - L'Appennino, XIX, 2, 1971.
- G. DE ANGELIS - *Enigmatiche, grandi impronte organiche nei calcari oxfordiani del M. Pellicchia (Sabina meridionale)* - L'Appennino XXII, 5, 1974.
- G. DE ANGELIS - *Manufatti fittili romani di età repubblicana sul Monte Morra* - L'Appennino, XXIII, 2, 1975.
- G. DE ANGELIS - *Monte Gennaro. Prime tracce dell'uomo paleolitico nella montagna laziale* - Riv. Mens. del C.A.I., 96, 6, 1975.
- G. DE ANGELIS - *Il Pratone di Monte Gennaro «Anfiteatro Linceo»*, 1977 (in corso di pubblicazione).
- G. DE ANGELIS, U. NICOSIA - *Brevi note sulla geologia dei Monti Lucretili* - Roma, 1976 (inedito).
- C. LANDI VITTORI - *Appennino Centrale* - Milano, 1955.
- G. MONTELUCCI - *Lo Styrax officinalis nei dintorni di Tivoli* - N. G. Bot. It., 53, 1946.
- G. MONTELUCCI - *Una cenosi terziaria subtropicale accantonata nel glaciale sui colli di Tivoli?* - N. G. Bot. It., 56, 1949.
- G. MONTELUCCI - *Considerazioni sul componente orientale nelle foreste della penisola* - Annali Acc. It. Sc. Forest., XXI, 1972.
- G. MONTELUCCI - *Note sulla vegetazione di Monte Gennaro* - Guidonia, 1976 (inedito).
- F. PRATESI, F. TASSI - *Guida alla natura del Lazio e dell'Abruzzo* - Milano, 1977 (2ª ediz.).
- C.N.R. Commissione Conservazione Natura & Ministero LL. PP., Direzione Generale Urbanistica - *Programma di ricerca territoriale sulle aree naturali da proteggere; II: carte regionali dei biotopi: Lazio* - Roma, 1971.
- Regione Lazio - *Cartografia delle aree di particolare valore naturalistico nel Lazio* - Roma, 1975.
- Società Botanica Italiana, Gruppo Conservazione Natura - *Censimento dei biotopi di rilevante interesse vegetazionale meritevoli di conservazione in Italia* - Camerino, 1971.
- C.N.R., Centro Studi di Geografia economica & Direzione Generale del Catasto e dei SS. TT. EE. - *Carta della utilizzazione del suolo d'Italia 1:200.000* - F° 14, Milano, 1960.
- Servizio Geologico d'Italia - *Carta geologica d'Italia 1:100.000* - F° 144 (Palombara Sabina), 2ª ediz., 1970; F° 150 (Roma), 2ª ediz., 1967.

L'Autore:

Gilberto De Angelis, Via Dauni, 1, 00185 Roma.

Le foto sono dell'Autore.